

SAN MARTINO DI TOURS

Sir 50,1a-b; 44,16a.17ab.19b-20a.21a.21d.23a-c; 45,3b.12a.7.15e-16c “Riparò il tempio”
Sal 83 “Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti!”
1Tm 3,16-4,8 “Allenati nella vera fede”
Mt 25,31-40 “Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno”
Opp. Lc 6,29b-38 “A chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica”

La liturgia dedicata a S. Martino di Tours si apre con un testo del Siracide – selezionato da più capitoli – che costituisce un elogio dell’opera dei padri. L’epistola tratteggia la figura del buon ministro di Dio (cfr. 1Tm 3,16-4,8). Il vangelo può essere scelto tra due testi: il giudizio finale (cfr. Mt 25,31-40) oppure l’insegnamento di Gesù sull’amore verso i nemici (cfr. Lc 6,29b-38).

La prima lettura descrive alcuni particolari della vita del vescovo di Tours, attraverso una raccolta di virtù appartenute alle figure chiave della storia di salvezza: innanzitutto gli si attribuisce l’amore per il luogo sacro del sommo sacerdote Simone (cfr. Sir 50,1ab). Come Enoc, piacque a Dio e fu attirato da Lui e rapito dalle cose terrene (cfr. Sir 44,16a). Come Noè si rivelò un uomo giusto capace di riconciliazione (cfr. Sir 44,17ab) e come Abramo egli fu custode della legge di Dio nel suo ministero episcopale (cfr. Sir 44,19b-20a). Per questa ragione, egli ha ottenuto una discendenza numerosa che si innalza come gli astri (cfr. Sir 44,21a-21d) e la grazia di essere confermato in tutte le divine benedizioni (cfr. Sir 44,23a-c). La sua santità si è rivelata non soltanto nel cielo della Chiesa, ma anche nell’ambito delle autorità civili (cfr. Sir 45,3b.12a). Nella Chiesa, invece, il suo sacerdozio appare rivestito di onore e di gloria (cfr. Sir 45,7) nella presidenza del culto cristiano (cfr. Sir 45,15e-16c).

L’epistola odierna si apre sul mistero della pietà, che è Cristo stesso. Tale mistero viene presentato in forma innica attraverso due membri antitetici, rispettivamente connessi alternativamente alla dimensione terrestre e a quella celeste. Alla prima appartengono l’incarnazione: «egli fu manifestato in carne umana» (1Tm 3,16c); la predicazione del vangelo: «e annunciato fra le genti» (1Tm 3,16f); la nascita della Chiesa: «fu creduto nel mondo» (1Tm 3,16g). Alla seconda dimensione appartengono invece: la giustificazione nello Spirito (vale a dire: lo Spirito Santo svela alle coscienze la sua signoria): «e riconosciuto giusto nello Spirito» (1Tm 3,16d); la rivelazione al mondo angelico: «fu visto dagli angeli» (1Tm 3,16e); la risurrezione/ascensione: «ed elevato nella gloria» (1Tm 3,16h). A chiusura dell’inno, l’Apostolo si rivolge a Timoteo, indicandogli delle linee di stile, che devono caratterizzare il buon ministro di Gesù Cristo (cfr. 1Tm

4,6). L'intera esortazione ruota intorno alla lotta contro le eresie, cosa che ricorda anche uno dei principali obiettivi dell'azione pastorale di Martino di Tours. In sostanza, tenuto conto che non è possibile impedire alle false dottrine di sorgere e di confondere la mente dei credenti (cfr. 1Tm 4,1-2), come ad esempio nuove discipline familiari o alimentari (cfr. 1Tm 4,3), è necessario che il responsabile di una comunità cristiana sia in grado di spiegare con chiarezza ai credenti quali siano le indicazioni evangeliche per vivere secondo Dio (cfr. 1Tm 4,6). Il punto di partenza di ogni discorso cristiano è la fondamentale bontà di ciò che Dio ha creato (cfr. 1Tm 4,4-5). La negazione di questo presupposto conduce necessariamente a dottrine erranee. Questo è un primo orientamento. Il secondo è quello di evitare polemiche e discussioni su tutto ciò che non ha un sufficiente fondamento: «Evita invece le favole profane» (cfr. 1Tm 4,7). Piuttosto, un ministro di Cristo deve nutrirsi della buona dottrina e allenarsi nella vera fede (cfr. 1Tm 4,6-7b), perché «l'esercizio fisico è utile a poco, mentre la vera fede è utile a tutto» (cfr. 1Tm 4,8). Martino di Tours ha infatti compiuto questo passaggio dall'esercizio fisico, necessario per un soldato imperiale come lui, all'esercizio della fede, utile a tutto, nel momento in cui divenne monaco e vescovo.

Nel brano evangelico viene descritto il momento finale del giudizio e sembra quasi che la vita eterna sia la conseguenza del compimento di alcune opere buone. Una simile interpretazione risulterebbe del tutto in contraddizione col dato rivelato (cfr. 2Tm 1,9). Cristo non intende dire che le opere di misericordia elencate nel testo (cfr. vv. 35-36) siano la causa della salvezza. Proprio per evitare questo fraintendimento, il Maestro sottolinea più volte: «l'avete fatto a me» o «non l'avete fatto a me», appunto perché tutte le opere dell'uomo acquistano valore agli occhi del Padre in forza di Lui. Soltanto quando Cristo le presenta al Padre, le nostre opere acquistano valore meritorio; solo quelle opere che iniziano in Cristo e in Lui hanno il loro compimento, sono valide, non perché esse ci ottengono l'eternità, ma perché esprimono il dono della salvezza che noi già abbiamo ricevuto. Questo è ciò che dice anche l'Apostolo Paolo: «voi siete in Cristo Gesù» (1 Cor 1,30).

Il giudizio finale viene rappresentato dall'evangelista Matteo con l'immagine del re, che siede sul suo trono per giudicare e con la similitudine del pastore, che separa il suo gregge, distinguendo le pecore dai capri (cfr. Mt 25,31-33). L'umanità risulta così divisa in due grandi tronconi, definitivamente separati: i giusti e gli empi.

Le opere buone, considerate valide dal re, per trovarsi alla sua destra, sono elencate da lui stesso nella linea delle opere di misericordia (cfr. Mt 25,34-36). La domanda formulata dai giusti è sostanzialmente: “Quando mai lo abbiamo fatto?” (cfr. Mt 25,37-39). La risposta del re fa comprendere loro che non è l'atto di amore verso il prossimo, ciò che li ha portati a collocarsi alla

sua destra tra gli eletti, ma il fatto che Cristo ha convalidato presso il Padre quell'opera come se il destinatario fosse Lui (cfr. Mt 25,40). Ne risulta che quelle opere sono state compiute con un atto d'amore che abbraccia simultaneamente Dio e il prossimo: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a Me» (Mt 25,40). Cristo infatti ritiene fatto a se stesso quello che si fa al prossimo.¹ Ecco perché non è possibile pensare che vi siano delle circostanze specifiche per amare il prossimo e altre per amare Dio. Siamo più portati, è vero, a pensare spontaneamente che stiamo amando Dio nella preghiera e nell'ascolto della Parola, mentre stiamo amando il prossimo nelle attività ordinarie della vita quotidiana o nel volontariato. Questa separazione degli amori è ingiustificata e soprattutto non è conforme all'insegnamento di Gesù, per il quale Dio e il prossimo si amano insieme, simultaneamente. Ciò significa che stiamo amando il prossimo anche in una giornata di ritiro, dove non abbiamo rivolto la parola a nessuno e ci siamo applicati soltanto a meditare le Scritture; infatti, la nostra crescita nello Spirito, trascina invisibilmente anche il prossimo, elevandolo verso Dio insieme a noi: in virtù della comunione dei santi, tutta la Chiesa cresce con noi, quando noi cresciamo nella grazia. Davanti a Dio è impossibile compiere qualunque gesto, per quanto possa apparire solitario, senza che esso abbia delle conseguenze inevitabili su tutto il Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. E ciò sia nel bene che nel male. Dall'altro lato, amando il prossimo, ho amato simultaneamente anche Dio, in quanto Cristo considera fatto a se stesso quello che si fa a ogni persona umana. Servire svogliatamente l'uomo equivale a servire svogliatamente Dio.

La specificazione: «a uno solo di questi miei fratelli» (Mt 25,40.45), posta sulle labbra del Risorto, allude al fatto che Dio non è preoccupato delle quantità. Anche un gesto compiuto una volta sola nella vita, non è trascurato dal giudizio di Dio. Non sono le molte opere che dispongono il Signore a elargire una maggiore retribuzione. È piuttosto *la qualità* dei nostri gesti a essere oggetto del suo giudizio (cfr. Mt 20,8-15). Infatti, è possibile anche compiere molte opere buone con poco amore, o con disattenzione, o addirittura col fastidio di doverle compiere. Oppure per scopi personali. Che peso potranno avere agli occhi del Giudice?

Il Maestro sottolinea: «l'avete fatto a Me» (Mt 25,40). Infatti, dal punto di vista del valore delle opere buone dobbiamo notare che in questo giudizio finale, narrato da Matteo, l'opera buona non è considerata da Cristo "in se stessa". Egli infatti non dice che è una cosa buona dare da mangiare agli affamati o dare da bere agli assetati o visitare i malati o i carcerati; il re dice piuttosto che tali opere *diventano* buone, nel momento in cui Egli le convalida davanti al Padre. Dicendo

¹ Si può ricordare, a questo proposito, l'evento del mantello di Martino di Tuors: nell'inverno del 355, durante il servizio di ronda, egli incontra un mendicante infreddolito e gli dà metà del proprio mantello, tagliandolo con la spada. La notte seguente, sogna Cristo che lo presenta agli angeli, dicendo: «Questi è il soldato romano che mi ha vestito; ma non è battezzato». Al risveglio, Martino trova il mantello di nuovo integro.

«l' avete fatto a Me» (ib.), Cristo intende appunto dire che le opere buone, compiute durante la nostra vita, sono meritorie *in riferimento a Lui*. In sostanza, le opere di carità attribuite ai giusti, non sono degne della benedizione di Dio in se stesse o in virtù dei destinatari diretti. Le parole di Cristo sono inequivocabili a questo proposito: «Venite, benedetti del Padre mio [...] perché Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare» (Mt 25,34-35). Ciò significa che non possiamo presentare a Dio le nostre opere buone, pensando che Lui sia “costretto” a riconoscerle, come un professore è “costretto” a riconoscere la preparazione di uno studente. È esattamente questa la prospettiva erronea del fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano (cfr. Lc 18,9-14). Dio non è affatto impressionato dalla bravura o dagli eroismi umani: «non apprezza l' agile corsa dell' uomo» (Sal 146,10); se Egli attribuisce un qualche merito alle nostre opere è solo per la sua condiscendenza, in quanto Cristo le convalida davanti al Padre, nel momento in cui le considera come fatte a se stesso.

La domanda dei giusti: «Signore, quando ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare?» (Mt 25,37) è ispirata da una stupenda ingenuità. Coloro che sono considerati giusti da Dio non pensavano affatto di esserlo; anzi, si meravigliano e non riconoscono di avere quei meriti per i quali il Giudice li loda: «Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere» (Mt 25, 35). I libri sapienziali dicono infatti che la caratteristica del giusto è proprio quella di non sapere di esserlo. L' eccessiva sicurezza circa la propria giustizia è, al contrario, sinonimo di stoltezza. I giusti, nell' ultimo giudizio, assumono insomma lo stesso atteggiamento che avevano assunto durante la vita, ossia l' incantevole ingenuità di chi ignora la propria grandezza e non sa che su di lui riposa la compiacenza di Dio.

Il dialogo, che poi si svolge tra il Giudice e quelli che vengono riprovati, colpisce il lettore per il fatto di essere formalmente costruito con le stesse parole, anche se molto diverse nel loro significato e nel loro spirito. Le parole infatti hanno un' anima, significano poco da sole; il loro significato è determinato dallo spirito con cui vengono pronunciate. Se la domanda dei giusti, che si meravigliavano del compiacimento divino su una giustizia che non sapevano di avere, esprime la loro stupenda ingenuità, proprio le medesime parole: «Signore quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito?» (Mt 25,44), sulle labbra dei riprovati, acquistano un significato completamente diverso, che esprime la sicurezza di una giustizia personale, professata in contraddittorio con Dio, come se Egli possa sbagliarsi nel giudicare. Anche i reprobati, analogamente ai giusti, nell' ultimo giudizio, non fanno altro che riproporre l' atteggiamento consueto della loro vita terrena.

Un'altra scelta possibile è il brano di Lc 6,29b-38:

Le esortazioni sull'amore del prossimo, che si susseguono nel brano evangelico odierno sono destinate ai discepoli, i quali dovranno modellare la loro vita su quella di Gesù. Le scelte comportamentali descritte nei versetti di questa sezione non sono altro che quelle personali del Cristo storico, proposte ai discepoli, definiti dal testo di Luca come coloro che ascoltano: «A voi che ascoltate, io dico» (Lc 6,27a). L'orecchio da iniziati è infatti il segno distintivo dei discepoli di ogni tempo, che si distinguono appunto dal modo in cui ascoltano la Parola.

L'agire del discepolo non è determinato dagli impulsi momentanei, che si agitano nel cuore umano sotto lo stimolo degli eventi e delle circostanze del mondo esterno. Il Maestro considera autentico l'amore che si dà gratuitamente a coloro che non lo meritano (Lc 6,27b-30). Del resto, se ci si riflette un po', risulta chiaro che l'amore dato agli amici è possibile anche agli empi, mentre l'amore dato ai nemici è possibile solo per chi ha un'alta statura morale. Per questo, esso è qualitativamente superiore. Ma soprattutto, è l'amore stesso col quale Dio ha amato noi in Cristo (cfr. Rm 5,6-8).

Il criterio dell'agire morale, proposto da Gesù, scaturisce innanzitutto da un principio ben preciso, ben noto all'AT: «come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro» (Lc 6,31). Si tratta di un principio desunto dalla tradizione biblica, e si trova, per l'esattezza, nel libro di Tobia, anche se formulato in maniera leggermente diversa: «Non fare a nessuno ciò che non piace a te» (Tb 4,15). In fondo, è la conseguenza concreta del precetto del Levitico: «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18). Gesù offre un suggerimento pratico per la sua attuazione: *mettersi nei panni altrui e chiedersi cosa si desidererebbe al loro posto*. Chi lo fa, di sicuro raramente sbaglia. Tuttavia, il cuore dell'amore cristiano non è ancora questo. Nelle esortazioni del brano evangelico odierno, Gesù non espone ancora la pienezza del *suo* modo di amare; lo farà durante l'Ultima Cena, consegnando il comandamento nuovo, *che non consiste in un amore che desidera per gli altri lo stesso bene che desidera per sé, bensì in un amore disposto a dare la vita per gli altri* (cfr. Gv 13,34; 15,12-13).

Dal principio veterotestamentario dell'amore del prossimo, scaturisce la decisione di desiderare per gli altri quello che si desidera per sé; in concreto: il bisogno di ricevere amore anche quando non si è capaci di darlo (cfr. Lc 6,27-29) e il bisogno di trovare accoglienza e comprensione presso qualcuno che si faccia carico delle nostre problematiche e ci sia solidale nei pesi che la vita ci ha dato di portare (cfr. Lc 6,30). Questo amore, che non è ancora giunto ai vertici indicati da Gesù, ma si muove negli ordinamenti dell'Antica Alleanza, tuttavia non è facile a viverci, perché il

suo più grande ostacolo è *la non amabilità del prossimo*. Quelli che ci odiano, che ci maltrattano, o ci derubano, certamente non sono amabili e occorre superare se stessi per imparare ad amarli. Occorre soprattutto *superare il livello dell'amore come sentimento per dirigersi verso quello dell'amore come scelta e come atto di volontà*. Gesù chiarisce ai suoi discepoli l'insufficienza dell'amore come sentimento con queste parole: «Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano» (Lc 6,32). L'amore come scelta e come atto di volontà è invece generato dalla *pura gratuità*: «Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla» (Lc 6,35ad). Il riconoscimento non dato ai benefattori, da parte dei beneficiati, sarà dato infallibilmente da Dio (cfr. Lc 6,35eg). Ma la prima e più grande ricompensa è che, agendo così, somigliamo a Dio, che agisce sempre verso di noi nella pura gratuità, dal momento che nessun uomo, davanti alla sua maestà, può pretendere nulla a nessun titolo. L'imitazione di Dio prende, nella vita dei discepoli, la forma specifica della misericordia: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). In realtà, non sarebbe possibile amare chi non è amabile, senza prima averlo perdonato. Ma qui occorre precisare che il perdono cristiano non riguarda un singolo sbaglio o una singola offesa: il prossimo deve essere perdonato del fatto di *essere diverso da come io lo vorrei*. Questo elemento è di grande importanza nell'insegnamento evangelico: l'essenza del perdono non riguarda tanto l'atteggiamento della persona verso le singole offese che può avere ricevuto dal prossimo. *Il perdono evangelico è la rinuncia al giudizio*. Vale a dire: lo smantellamento del tribunale interiore, dinanzi al quale compaiono ogni giorno le azioni e le parole del nostro prossimo. Chi si sente offeso in qualche cosa, anche se si dimostra disposto a perdonare la singola offesa, non ha ancora risposto alle esigenze più profonde della misericordia. In realtà, il fatto stesso che uno si possa sentire offeso, dimostra che il suo tribunale interiore non è ancora stato licenziato. Quando la corte viene sciolta, e il tribunale interiore sospende le sue attività, cessa anche la sensazione dell'offesa, poiché *non può esserci alcun colpevole, laddove non vi sia più un tribunale che giudichi*. Per questo i santi possono amare tutti intensamente, e senza difficoltà, perché nel loro cuore hanno radicalmente rinunciato a giudicarli.

Infine, nelle ultime battute del brano odierno, viene alla luce il fatto che Dio abbia legato le misure applicate dall'uomo alle misure del giudizio divino: «non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato [...] con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,37-38). Ciascuno di noi non avrà inaspettate sorprese nell'ultimo giorno, perché il giudizio di Dio applicherà alle nostre opere, lo stesso metro di valutazione applicato da noi

al nostro prossimo. Non però in termini di proporzionalità matematica, bensì in termini di liberalità divina: alla generosità dell'uomo, Dio non risponderà con una generosità pari, ma con una generosità superiore: «buona, pigiata, colma e traboccante» (Lc 6,38).